



VENTESIMO ANNO

Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XX - N. 7 - AGOSTO 2024

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

L'Assunzione di Maria nella gloria del cielo

C'è un profondo contrasto fra la vita terrena di Maria, vita di apparenza molto ordinaria, e la vita celeste inaugurata con l'Assunzione.

Sulla terra, Maria ha avuto una vita molto semplice, che non attirava gli sguardi. Eppure vero che l'eccellenza del suo comportamento ha dovuto colpire le persone che la conoscevano. Il fato che dall'inizio della sua esistenza era stata preservata da ogni macchia e che viveva viveva nel modo più perfetto aveva delle conseguenze nei rapporti con l'ambiente. Coloro che l'osservavano dovevano constatare che Maria non si lasciava mai dominare da una impazienza e sopportava senza risposta tutto ciò che avrebbe potuto ferirla. Non si lasciava mai influenzare da pensieri o sentimenti ostili verso qualcuno. Una benevolenza fondamentale la palettizzava. tutti ne beneficiavano, nessuno aveva motivo di lagnarsi della sua condotta. La perfezione interiore che possedeva si manifestava normalmente in diverse qualità che piacevano a tutti.

Tuttavia, non sembra così facile e naturale nel suo comportamento che pochi potevano discernere il valore eccezionale della sua anima. Maria non cercava la stima altrui. Rimaneva sinceramente umile; preferiva essere ignorata e pensava agli altri senza preoccuparsi di sé stessa. Era pure consapevole della grandezza della maternità che le era stata affidata; dal messaggio



**Ave, Signora, santa regina,
santa Madre di Dio,
Maria,
che sei vergine fatta Chiesa
ed eletta dal santissimo Padre
celeste,
che ti ha consacrata
insieme col santissimo suo
Figlio diletto
e con lo Spirito Santo Paraclito;
tu in cui fu ed è ogni pienezza
di grazia e ogni bene.
Ave, suo palazzo.
ave, suo tabernacolo,
ave, sua casa.
Ave, suo vestimento,
ave, sua ancella,
ave, sua Madre.**

**E saluto voi tutte, sante virtù,
che per grazia e illuminazione
dello Spirito Santo
venite infuse nei cuori dei
fedeli,
perché da infedeli
fedeli a Dio li rendiate.**

dell'annunciazione sapeva che Gesù era il Messia e che su di lui riposava tutta la speranza del regno di dio. In seguito, aveva potuto meditare sulle parole di Gesù che a dodici anni tendevano a rivelare il pieno significato della sua filiazione divina. Maria, che scopriva sempre più la grandezza di suo figlio non avrebbe potuto sottovalutare la missione materna che le era stata assegnata: capiva che si trattava di altissima dignità, ma riconosceva in questa dignità un dono gratuito che veniva da un favore divino, senza nessun merito da parte sua.

Maria ha dunque apprezzato il privilegio che aveva ricevuto con la sua maternità. Discerneva in questo privilegio una sorprendente benevolenza divina: senza diritto né titolo era stata scelta per essersela madre di quello che era stato mandato nel mondo come Salvatore. Per la giovane donna di Nazareth, era una avventura straordinaria, ma vissuta nel modo più ordinario, più apparentemente simile a quell'Ella delle altre donne di Galilea. Un destino straordinario vissuto in un quadro di apparenza molto ordinaria: così ci appare più particolarmente il mistero della morte e dell'Assunzione di Maria. La morte ha avuto un'apparenza molto ordinaria, al punto che non abbiamo nessuna informazione sulle circostanze di questo avvenimento, né sul luogo, né sulla data. Per luogo, possiamo supporre che verosimilmente Maria è morta a Gerusalemme, perché nei primi secoli la sua tomba era venerata a Gerusalemme. Ma non abbiamo nessuna testi-

monianza sul seppellimento di Maria.

D'altra parte sappiamo in virtù della fede che questa morte ha avuto un carattere straordinario, con la glorificazione spirituale che ha introdotto Maria nella gloria celeste. Nessuno ha visto, all'istante della morte, l'incontro di Gesù con sua madre, ma crediamo che il Salvatore è venuto per far passare sua madre dalla terra all'eternità.

Egli ha voluto comunicare a sua madre la vita trionfante della risurrezione e della felicità celeste. Maria è stata elevata, nella sua anima e nel suo corpo, alla gloria del cielo; è la sola creatura che rimane attualmente nel cielo con il corpo risorto.

Possiamo aggiungere che questa elevazione era anche destinata, nel piano divino, a procurare la massima efficacia alla maternità spirituale di Maria, per il beneficio di tutti gli uomini.

Quella che era stata perfettamente unita a Gesù sulla terra è perfettamente unita a Lui nella gloria celeste. solo la luce dell'Assunzione poteva rivelare la vera grandezza della Madre di Dio. ■

Jean Galot

L'Assunzione della Vergine Maria: tra storia e arte

Il Dogma dell'Assunzione

L'Assunzione della **Vergine Maria** in cielo è uno degli episodi più importanti all'interno della fede cattolica e ortodossa. Il 15 di agosto di ogni anno viene festeggiato l'evento che vede protagonista la Madonna nella sua salita al cielo dopo la sua morte o dormizione. Non è chiaro se la Vergine sia spirata oppure caduta in un sonno profondo, come vuole la tradizione ortodossa, quello che è certo è che sia stata accolta nel regno di Dio non solo la sua anima, ma anche il suo corpo. L'evento della resurrezione vissuto da Maria è un'anticipazione della resurrezione della carne degli uomini, ad essa è risparmiata la corruzione del suo corpo immacolato così da sottolinearne la purezza e l'integrità e il ruolo importante di intercessione e di mediatrice che acquisisce tra Dio e gli uomini di buona volontà. La possibilità di essere assunta in cielo deriva per Maria dal fatto di esser stata preservata dal peccato originale durante la sua nascita, co-



me suo figlio Gesù a cui ha dato la vita per mezzo dell'Immacolata Concezione.

Sebbene sia celebrata come solennità religiosa dal V secolo d.C. il dogma dell'Assunzione è stato sancito solo nel 1950 da **Papa Pio XII** con la costituzione apostolica *Munificentissimus Deus*. L'Assunzione è considerata dalla Chiesa Cattolica festa di precetto e celebrata ogni 15 di agosto, nel giorno di Ferragosto. Il **Ferragosto** ha però origini più antiche rispetto alla solennità dell'Assunzione, nasce infatti come una festività pagana, le *Feriae Augusti*, ossia il riposo di Augusto, per volere dello stesso Imperatore Ottaviano nell'anno 18 a.C.. La celebrazione nasceva con lo scopo di istituire un periodo di riposo dopo le fatiche del raccolto, periodo in cui vi erano feste ed eventi celebrativi che di solito cadevano nei primi giorni di agosto. Solo molto più tardi la Chiesa Cattolica farà spostare tali festeggiamenti al 15 di agosto, in modo da coincidere con la festa dell'Assunzione.

L'Assunzione nell'arte

L'Assunzione è un tema caro all'arte cattolico-cristiana, nonostante nelle Sacre Scritture non vi sia una precisa descrizione dell'avvenimento. Le prime fonti certe sono i testi apocrifi del **Transitus Beatae Virginis**, dove è raccontato di un angelo che annuncia a Maria la propria morte, il sorriso sul volto della Vergine e del suo corpo trasportato fino a Gesù. Fonti iconografiche sono poi dal V secolo i testi patristici di Timoteo da Gerusalemme, Epifanio e Sant' Efrem, come più tardi nel Medioevo la Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine.

Una diversità tra Oriente e Occidente è sicuramente la diversa rappresentazione dell'evento. In Oriente è infatti d'uso raffigurare a livello iconografico la cosiddetta **Dormizione di Maria**: la Vergine è raffigurata in punto di morte, distesa sul letto, gli apostoli ne circondano il capez-

zale e Cristo ne regge l'anima, immortalata nelle sembianze di una neonata. Per l'Occidente è invece l'Assunzione che fa da padrona sulla scena artistica: lo schema rappresentativo riprende quello dell'Ascensione di Cristo, eliminando il senso di ieraticità tipico dell'arte bizantina e arricchendo la scena di particolari narrativi e visivi.

L'Assunzione di Andrea Mantegna

Tra le rappresentazioni più note dell'Assunzione vi è quella realizzata da **Andrea Mantegna**, intorno al 1453-1457, per la cappella Ovetari presso la chiesa degli Eremitani a Padova. La decorazione della cappella fu affidata ad un gruppo di artisti, tra i quali un Mantegna giovanissimo. I lavori proseguirono per circa nove anni e alla morte del Pinzolo, pittore a cui era stata affidata la decorazione dell'abside, Mantegna prende il suo posto per la realizzazione dell'Assunzione. Al termine del compito assegnatogli, l'artista fu al centro di una causa intentata da Imperatrice Ovetari che gli contestava di aver rappre-





sentato solo otto apostoli invece del numero canonico di dodici. Mantegna fu scagionato dalle accuse dalla testimonianza di due pittori Pietro da Milano e Giovanni Storlato, che asserirono che la scelta era dovuta alla mancanza di spazio.

L'Assunzione è intorno al 1880 staccata dalla sua collocazione originaria poiché danneggiata. Il fatto facilita il loro salvataggio durante la seconda guerra, la chiesa viene infatti distrutta in un bombardamento l'11 marzo 1944, ma fortunatamente i lavori erano stati spostati in un altro luogo. Gli stessi affreschi sono poi stati riposizionati nel loro luogo originario dopo un lungo restauro.

Il dipinto si divide in due registri organizzati verticalmente a causa del poco spazio disponibile per la decorazione. La **Vergine** è posta nel registro superiore, circondata dagli angeli; gli apostoli sono rappresentati in quello inferiore, a grandezza naturale, sotto una struttura architettonica di scorcio decorata con candelabri e cornucopie di ispirazione classica. Una zona di colore scuro è posta al centro dell'opera come raccordo tra le due narrazioni. I discepoli, in numero di

otto, sono ammassati in prossimità dell'arco, alcuni ne abbracciano le colonne così da dare un senso di continuità fra l'affresco e l'ambiente reale in cui è inserito. I gesti e le espressioni sono naturali, vere; le pose sinuose, realistiche.

La Vergine è inserita in una mandorla compositiva, portata in trionfo da angeli disposti simmetricamente, dando un ritmo e un senso di **movimento ascensionale** tramite le linee di forza su cui sono disposti. Maria è rappresentata nel momento di volgere gli occhi al cielo, rappresentata scorciata, le braccia aperte.

L'Assunta di Tiziano

Nella basilica di Santa Gloriosa dei Frari a Venezia è conservata l'**Assunta**, dipinto ad olio su tavola di **Tiziano**, realizzato tra il 1516 e il 1518 per i francescani del convento dei frari, portando sulla scena artistica un nuovo modo di concepire le pale d'altare e la loro impostazione scenica. Quest'opera consacra Tiziano tra i grandi nomi del Rinascimento, per l'impatto che ebbe sui contemporanei dell'artista veneziano.

Finita nel 1518, all'inaugurazione viene posizionata in un'edicola marmorea facendo rimanere scioccati i propri committenti a tal punto da decidere di rifiutare l'opera senonché l'ambasciatore austriaco, estasiato dalla bellezza del dipinto si offre di acquistarla inducendo i frati a ritornare sui loro passi. La raffigurazione porta scompiglio nell'**ambiente artistico veneziano**, che però con il tempo riesce ad apprezzare la grandiosità insita nel dipinto dove sono presenti la drammaticità michelangiolesca, l'eleganza di Raffaello e la verità naturalistica. Un dipinto che riunisce in sé più significati: dalla glorificazione della Serenissima e il riferimento, tramite il trionfo di Maria, alla sua vittoria contro la lega di Cambrai, ai principi teologici cari ai Francescani, committenti di Tiziano.

L'architettura gotica in cui è inserita la maestosa pala d'altare, alta all'incirca sette metri, si fonde perfettamente con l'opera creando una **quinta** scenica che permette di renderla visibile anche da lontano. I mattoni delle pareti con il loro colore rossiccio sembrano riflettere e così mettere in evidenza le vesti rosso acceso della **Vergine** e di alcuni apostoli.

L'Assunzione viene rappresentata in modo del tutto inusuale, rompendo con la tradi-

zione precedente che rappresentava la tomba della Vergine rimanendo così focalizzata sul trapasso, mentre Tiziano raffigura il momento dell'**ascesa** di Maria al cielo e lo **stupore** degli astanti. L'opera presenta **tre registri**: in alto Dio tra gli angeli; al centro il trionfo della Vergine, su una nube sorretta da figura angeliche; in basso gli Apostoli raccolti ad assistere all'evento straordinario. Le scene sono collegate fra loro grazie ad una serie di linee di forza, gesti e sguardi che creano rimandi continui.

L'apostolo al centro, vestito di rosso, alza le braccia al cielo verso Maria creando due diagonali che proseguono grazie ai due angioletti che sostengono la nuvola; la sua posizione, come se avesse spinto la Vergine in cielo, aumentando il senso di salita al cielo. La **Madonna** indossa anch'essa una veste rossa, collegandosi alla veste dell'apostolo: il pannello blu scuro, mosso dal vento crea una rottura nelle linee di forza, parallelo alle braccia aperte di Maria che spingono a rivolgere lo sguardo alla figura di Dio posta al di sopra di essa.

Il dipinto presenta quindi un movimento ascensionale, rendendo la scena per nulla statica e accentuandone il dinamismo. Si può intuire anche un'organizzazione piramidale che è tipica del Rinascimento, al vertice Maria e alla base i due apostoli con le vesti rosse. La disposizione scenica ricorda la figurazione di opere di autori come Raffaello e Michelangelo, innovandosi per l'uso innovativo del colore che aumenta la drammaticità della scena e per-





mette di unire in un concerto di rimandi tutti i protagonisti.

L'assunzione di Annibale Carracci
Annibale Carracci dipinge per la Cappella Cerasi, presso la basilica di Santa Maria del Popolo a Roma, l'Assunzione della Vergine. Per la seconda volta Carracci acquisisce una commissione per una chiesa romana, commissione prestigiosa non derivante dai Farnesi con il cui il pittore aveva uno stretto legame.

Nella cappella sono presenti anche due capolavori del Caravaggio, Carracci e Merisi si confrontano così direttamente creando uno dei capolavori più suggestivi e significativi del Barocco italiano.

Realizzata tra il 1600 e il 1601 **L'Assunzione** presenta al centro, in un primissimo piano, la Vergine Maria viene assunta in cielo trasportata da figure angeliche. Dinanzi al sepolcro **San Pietro e San Paolo**, che sembrano quasi fuoriuscire dalla scena pittorica, volgono gli sguardi a Maria che riesce a vincere la morte. I due Santi sono posti in risalto perché dedicatari della Cappella insieme alla Vergine, motivo per cui i restanti apostoli sono messi in secondo piano ri-

spetto alle loro figure.

I colori del dipinto presentano tonalità vivaci, frizzanti; le figure sono rappresentate con una fisicità quasi prepotente, che sicuramente richiama la scultura. La Vergine sembra come sbalzata fuori dal sepolcro, un evento improvviso e miracoloso che sconvolge gli apostoli presenti e permette al pittore di esprimere un momento di altissimo pathos.

La collocazione bassa dell'altare e lo spazio ristretto dell'ambiente che

circonda l'opera sono minimizzati dal trucco scenico utilizzato dal Carracci: la figura della Madonna sembra proiettata in avanti più che in un movimento verso l'alto. Lo spettatore si trova così in stretta relazione con la figura della Vergine, che sembra andargli incontro, ampliando lo spazio della cappella e proiettandosi nella navata.

Dinamica, proiettata nello spazio circostante ed emozionalmente di impatto, la tavola dell'Assunzione risulta essere un elemento innovativo ed inedito rispetto ad altre pale d'altare dell'ambiente romano. Carracci sviluppa ed approfondisce in chiave barocca alcune opere rinascimentali come la famosissima **Trasfigurazione di Raffaello Sanzio**: la resa tridimensionale del racconto pittorico è desunta infatti dall'opera del pittore di Urbino. Anche l'Assunta della chiesa dei Frari di Tiziano funge da esempio per l'utilizzo della luce e dei suoi effetti, come le ombre che si proiettano sul volto dei discepoli. ■

Il Magazine di Patrimoni d'Arte

«Soltanto una fede pensata può risvegliare la passione»

Risvegliare fede e passione, senza le quali nessuna vera iniziativa culturale è possibile. E senza le quali ci si può solo limitare a gestire l'esistente di istituzioni benemerite, ma che rischiano di non incidere. È la necessità che sottolinea Andrea Riccardi, storico, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, già ministro e oggi presidente della Società "Dante Alighieri", ragionando su come «la fede pensata» può interagire con la cultura contemporanea, affinché il cattolicesimo non resti «rannicchiato negli angoli della vita della città».

C'è stata finora una certa timidezza nel rapportarsi con la cultura laica?

«Non si può più ragionare nei termini con cui si ragionava in passato. Ricordo padre Sorge che scriveva di cultura cattolica, cultura laica, cultura comunista. Del resto, erano mondi culturali che funzionavano e avevano la loro proiezione anche nel reclutamento del personale universitario. Oggi penso ci sia un fenomeno mondiale: la deculturazione della religione e dei fenomeni religiosi. La vedo diffusa in quei movimenti neopentecostali ed evangelicali, che sono diventati parte importante del cristianesimo contemporaneo e della sua comunicazione. E che sono assolutamente disinteressati a confrontarsi con i temi della cultura, intesa in termini di storia, futuro, realtà, dibattito, libri. Sono arroccati in una comunicazione tutta di tipo sentimentale».

E i cattolici?

«Questo fenomeno di deculturazione riguarda anche i cattolici. Ma non in maniera così definitiva. Torno sempre a quell'intuizione di Giovanni Paolo II che diceva: "Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta". Mi colpisce che questa frase sia stata ripresa a Buenos Aires dal cardinale Bergoglio, il quale non è mai stato un "citatore" di maniera di Wojtyła. Ma su questa intuizione wojtyliana ha insistito molto: la fede che diventa cultura».

A cosa guardare?

«Nella grande storia del cristianesimo

abbiamo assistito proprio a questa fede vissuta del popolo di Dio che si è fatta cultura alta e cultura di popolo: rimeditazione della storia, produzione di arte, dibattito con altre forme di pensiero e via dicendo. In questo senso la fragilità dell'espressione odierna della cultura cattolica – non direi della cultura cattolica in sé, che potrebbe sembrare così qualcosa di organico – nasce dalla fragilità della fede vissuta, anzi dalla fragilità delle nostre comunità e dalla rinuncia a dire una parola di rilievo».

Non per niente lei ha di recente scritto un libro che si intitola *La Chiesa brucia...*

«Sono partito dall'incendio della basilica di Notre Dame proprio per parlare della crisi della Chiesa in Europa. È un fenomeno d'infrangimento su cui si deve riflettere. Inoltre, la fragilità della cultura stessa che - dicevamo - nasce dallo scarso interesse per il mondo, che non si vuole cambiare e con cui non si vuole interloquire. Quando si fa cultura ci si interessa del mondo presente, passato e futuro. Ci si misura

con la storia. Naturalmente il cattolicesimo possiede ancora importanti istituzioni culturali, però mi chiedo con quale criterio vengano gestite e come partecipino al flusso di un cristianesimo che si sveglia e si confronta».

Qual è il problema di fondo?

«Secondo me è la passione con cui si vivono la fede e si partecipa alla storia umana. Tale passione genera pensieri lunghi, ma anche confronti e dialoghi intensi. Se non c'è questo, ci sono solo delle istituzioni che funzionano, dei posti da occupare in consigli di amministrazione o a livello apicale. Per questo ci sono sempre cattolici pronti al "servizio". Se non c'è questo, soprattutto c'è un cattolicesimo rannicchiato negli angoli della vita della città. È inutile esortare i cattolici a fare cultura, se non si suscita questa grande passione. Un testo scritto tanti anni fa dal grande studioso benedettino Jean Leclercq - che secondo me ha ispirato il famoso discorso sulla cultura pronunciato da Benedetto XVI al Collège des Bernardins - parla di

“amore delle lettere e desiderio di Dio”. È un testo di grande importanza che riguarda la cultura medievale, e rivela la connessione profonda tra la ricerca di Dio e il fare cultura. Il tema della cultura si lega alla passione con cui le comunità cristiane e i singoli cristiani stanno vivendo la realtà e la ricerca di Dio».

Oggi però non siamo più nel Medioevo di Dante, fatto di un connubio tra teologia e lettere. Oggi domina il connubio tra tecnologia e social. Che porta distanza sociale. Quali luoghi sperimentare per un dialogo?



«Non diamo all'idea di cultura una dimensione organicistica. Questa esigenza di una riflessione culturale è una sfida del pensiero, della ricostruzione della storia. E nasce dal profondo della dinamica della vita e della comunità cristiana. Nasce dal confronto con un mondo complesso e caotico, in cui tutti, nel nostro piccolo, abbiamo l'esigenza di decifrare da dove veniamo e che sta accadendo attorno a noi. Paolo VI nella Populorum progressio fa un'affermazione importante, che è molto attuale: “Il mondo soffre per mancanza di pensiero”. Qualche anno fa papa Francesco affermò: “Il mondo soffoca per mancanza di dialogo”. C'è bisogno di cultura, dibattito, ricerca, dialogo... Proprio di fronte alle frontiere sconfiniate del mondo globale, delle nuove scienze e tecnologie. Paolo VI, in quel testo lanciava un'idea, che non fu raccolta, ma interessante: “Noi convociamo gli uomini di riflessione e di pensiero, cattolici, cristiani, quelli che onorano Dio, che sono assetati di assoluto, di giustizia e di verità:

tutti gli uomini di buona volontà”. Un sogno lontano. Oggi però di fronte a questo mondo dell'io, fragile e fluido, in cui oggi sono una cosa, domani un'altra, come di fronte agli sconfinati orizzonti del mondo, c'è necessità di “una fede pensata”, non un sistema chiuso, ma una bussola si speranza che non tema la mobilità del nostro tempo. È un'espressione densa del mio vecchio amico Pietro Rossano, vescovo, uomo di dialogo con le religioni e grande intellettuale, che proprio parlava di una “fede pensata”. C'è bisogno di pensare la fede e, me lo lasci dire da storico, c'è bisogno di cultura storica. Perché se è

vero che non è un dogma che la storia sia magistra vitae, è altrettanto vero che oggi spesso ci aggiorniamo nella storia come gattini ciechi, senza sapere cosa sia successo prima, ma anche a quello che sta per succedere. Pensiamo alla guerra e alla riabilitazione della cultura del conflitto. Sta morendo la generazione che ha vissuto la Seconda guerra mondiale, i testimoni della Shoah, ed eccoci davanti a un mon-

do che sta smarrendo la cultura della pace».

In questo dibattito il latinista Ivano Dionigi ha evocato una latitanza, se non proprio un tradimento alla Julien Benda, degli intellettuali, che vengono meno al loro ruolo di testimoni piuttosto che di notai dell'esistente. Cosa devono riscoprire gli intellettuali, in particolare cattolici?

«Dionigi ha ragione. Secondo me il vero problema è il basso livello di passione delle comunità cristiane. Io ho detto “la Chiesa brucia”, ma forse il problema di oggi è il freddo delle nostre chiese. Perché ogni operazione culturale nasce da una grande passione e diciamo anche dalla grande passione scatenata dalla fede. La cultura è capire, è provare a cambiare, è sapere da dove si viene. E allora il vero problema è risvegliare fede e passione, dalle quali nasce la ricerca». ■

Gianni Santamaria

Fonte: Avvenire

Sinodo: un ministero dell'ascolto e più spazio alle donne

Presentato l'Instrumentum laboris per la prossima assemblea dei vescovi. Sulle donne diacono si discuterà nel gruppo cinque, ma nessuna decisione nel Sinodo

Una introduzione e quattro parti per lo strumento di lavoro, «documento non definitivo», come è stato più volte specificato nel corso della conferenza stampa di presentazione, che servirà come base di discussione per i partecipanti al Sinodo sulla sinodalità.

Nel testo si elencano i grandi temi che verranno discussi, anche se non si giungerà, in questa seconda sezione, a decisioni concrete che comunque spetteranno al Papa. Il Pontefice, su alcuni temi specifici, ha costituito dieci gruppi di studio che dovranno riferire al Pontefice entro la metà del 2025.

Tra questi il numero cinque che affronterà, pur senza prendere posizione, il tema del diaconato alle donne. «Mentre alcune Chiese locali chiedono che le donne siano ammesse al ministero diaconale, altre ribadiscono la loro contrarietà», è stato detto in conferenza stampa. Alla maturazione di una riflessione teologica in materia

«contribuiranno i frutti del Gruppo di studio n. 5, il quale prenderà in considerazione i risultati delle due Commissioni che si sono occupate della questione in passato». In ogni caso, ribadisce il documento, «I contributi delle Conferenze Episcopali riconoscono che sono numerosi gli ambiti della vita della Chiesa aperti alla partecipazione delle donne.

Tuttavia notano anche che queste possibilità di partecipazione rimangono spesso inutilizzate. Per questo suggeriscono che la Seconda Sessione ne promuova la consapevolezza e ne incoraggi l'ulteriore sviluppo nell'ambito delle Parrocchie, delle Diocesi e delle altre realtà ecclesiali, compresi gli incarichi di responsabilità. Chiedono inoltre di esplorare ulteriori forme ministeriali e pastorali che dare migliore espressione ai carismi che lo Spirito effonde sulle donne in risposta alle esigenze pastorali del nostro tempo». Tra le conferenze episcopali che si sono espresse l'Instrumentum ricorda quella

latinoamericana che così scrive: Nella nostra cultura permane forte la presenza del maschilismo, mentre è necessaria una partecipazione più attiva delle donne in tutti gli ambiti ecclesiali. Come afferma Papa Francesco, la loro prospettiva è indispensabile nei processi decisionali e nell'assunzione di ruoli nelle diverse forme di pastorale e di missione».

Sull tema delle donne l'Instrumentum Laboris elenca le «richieste concrete da sottoporre all'esame della Seconda Sessione» che sono pervenute in questa fase preparatoria. Tra queste «a) la promozione di spazi di dialogo nella Chiesa, in mo-

Chiesa, si ricorda, c'è «una varietà di ministeri che possono essere esercitati da qualsiasi battezzato, uomo o donna. Si tratta di servizi non occasionali, riconosciuti dalla comunità e da chi ha il compito di guidarla».

Per esempio «ci sono uomini e donne che esercitano il ministero del coordinamento di una piccola comunità ecclesiale, il ministero di guida di momenti di preghiera (in occasione dei funerali o altro), il ministero straordinario della comunione, o altri servizi, non necessariamente di carattere liturgico».

E mentre si chiede una Chiesa più trasparente, per non incorrere nuovamente in scandali come quelli degli abusi e della pedofilia, si vorrebbero anche comunità più accoglienti. Anche per questo è arrivata la proposta di «dar vita a un ministero dell'ascolto e dell'accompagnamento riconosciuto ed eventualmente istituito, che renda concretamente sperimentabile un tratto così caratteristico di una Chiesa sinodale».

Perché, si legge nel testo, «serve una porta aperta della comunità, attraverso cui le persone possano entrare senza sentirsi minacciate o giudicate». Le forme di questo ministero «dovranno essere adattate alle circostanze locali, in base alla diversità di esperienze, strutture, contesti sociali e risorse disponibili».

Se le decisioni finali spettano al Papa, inoltre, tutti, laici e consacrati, debbono poter partecipare al discernimento. Infine si ribadisce che «la Chiesa deve essere sempre al fianco di chi soffre» soprattutto oggi, in «un mondo in crisi, le cui ferite e scandalose disuguaglianze risuonano dolorosamente nel cuore di tutti i discepoli di Cristo, spingendoci a pregare per tutte le vittime della violenza e dell'ingiustizia e a rinnovare il nostro impegno a fianco delle donne e degli uomini che in ogni parte del mondo si adoperano come artigiani di giustizia e di pace». ■

Annachiara Valle
Fonte: Avvenire



Il mistero della Madonna visto dai grandi registi

Come raccontare la madre di Gesù

Sin dalle origini del cinema la figura di Maria è stata proposta soprattutto in quanto deuteragonista accanto a Gesù, destini indissolubilmente legati dal momento del *fiat*, a partire da *La vie et la passion de Jésus-Christ* (1898), di Georges Hatot e Louis Lumière a *Intolerance* (1916), di David W. Griffith padre fondatore del cinema americano. Il rischio di un'enunciazione tendenzialmente agiografica del personaggio viene eluso da quello sguardo d'autore che in maniera esplicita, implicita, paradossale o provocatoria, tra aderenza alle fonti e lettura metastorica, si sottrae agli stilemi consolidati per generare un'immagine/affezione in cui confluiscono i piani del volto intensivo e di quello riflessivo. È un'ascesi dello sguardo mai compiacente, atto a rimuovere l'eccedenza delle sedimentazioni espositive del soggetto rappresentato: Maria e il suo mistero.

In presenza di fonti non diegeticamente sufficienti alla costruzione di un biopic - se ne rende conto già don Emilio Cordero, giovane sacerdote paolino, nel suo *Mater Dei* (1950), primo film italiano a colori, realizzato nell'Anno

Santo in cui Pio XII proclama il dogma dell'Assunzione - lo sguardo d'autore è indotto a percorsi trasversali e interstiziali. Quando padre Patrick Peyton, sacerdote della Congregazione di Santa Croce, che aveva dedicato la sua vita alla diffusione della spiritualità mariana attraverso i nuovi mezzi di comunicazione, propone a Roberto Rossellini, in un incontro a Houston nel 1973, di finanziare un film sulla Madonna, intenzione originaria tuttora poco nota, il regista, consapevole dell'ineludibile esigenza di integrazioni non canoniche, come d'altronde è avvenuto per le diverse riscritture filmiche sul tema, propone di ricomprendere Maria in un lungometraggio su Gesù: *Il Messia* (1975). Il contratto viene firmato a San Pietro sotto la statua della Pietà e la scelta non è casuale, ma serve a convincere la committenza che

rappresentare per tutto il film Maria giovane, in sintonia con quanto affermato dallo scrittore Georges Bernanos, non sarebbe stato scandaloso: «Se lo ha fatto Michelangelo lo può fare anche Rossellini» riferisce il figlio Renzo. L'iniziale committenza mariana non rappresenta una forzatura in quanto nella filmografia del regista la figura di Maria è spesso presente con allusive evocazioni, trama nelle trame, tessuto epiteliale che la rivela e che in lei si rivela come nella pietà rovesciata di *Roma città aperta* (1945) o ne *Il miracolo* (1948) in cui è metaforizzata la gravidanza di Nannina (Anna Magnani).

L'opzione di Maria deuteragonista è intensificata da Pier Paolo Pasolini ne *Il Vangelo*

ni sceglie Margherita Caruso, una ragazza di 14 anni, che incarnava quella tipologia descritta in premessa alla sceneggiatura: «una giovinetta ebrea, bruna, naturalmente, proprio "del popolo", come si dice; come se ne vedono a migliaia, con le loro vesti scolorite [...] il loro destino a non essere altro che umiltà vivente. Tuttavia c'è in esse qualcosa di regale: e per questo penso alla "Madonna incinta" di Piero della Francesca a Sansepolcro: la madre bambina». Un attraversamento iconico indimenticabile è la visione onirica della Madonna di Ognissanti (Silvana Mangano) nel *Decameron* (1971), rivisitazione del Giudizio universale di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, in cui Maria sostituisce il Cristo Giudice.

Nel cinema industriale americano la relazione madre/figlio, in funzione attiva e dialogante, viene colta da Martin Scorsese nel discusso *The Last Temptation of Christ* (1988), dal romanzo di Nikos Kazantzakis, uno dei più pregevoli scrittori del XX secolo e con la sceneggiatura di Paul Schrader, autore, tra



secondo Matteo (1964), la più poetica e densa scrittura filmica di un testo sacro, tra ellissi e anacronismi, nella duplicazione interpretativa Margherita/Susanna, con particolare riguardo per le istanze sociali a favore degli ultimi, come per la sequenza della fuga in Egitto in cui Maria e Giuseppe potrebbero apparire, per analogia, profughi della cronaca attuale. Lo scarto narrativo più potente, frutto di un'interpolazione del Vangelo secondo Giovanni, è nella scena della crocifissione vista nel crudo realismo di una soggettiva della Madonna che Pasolini affida alla propria madre, Susanna, autentica mater dolorosa, compenetrata in un'identica desolazione per la perdita del figlio Guido, strazio reiterato nella morte dello stesso Pier Paolo. Per la maternità di Maria, che già nell'incipit appare silente e incinta, Pasoli-

gli altri, del volume *Transcendental Style in Film: Ozu, Bresson, Dreyer*. È Maria (Verna Bloom) a supportare il figlio durante la tentazione abbracciandolo e poi a porre l'interrogativo fondamentale se si tratti del diavolo o di Dio. Presente all'ultima cena è lei a porgere la brocca del vino, nella Via crucis a fermare chi vuol lapidarlo e a implorarlo di andar via con lei. Durante la crocifissione sarà Gesù a chiederle perdono per essere stato un cattivo figlio. Rompendo gli schemi, il ruolo della madre si attua in un contesto di perturbante tensione tra allucinazione e materna affettività.

La concezione del semiologo francese Roland Barthes di interstizio funziona da modulo interpretativo di Maria nell'opera poetico/spirituale del cineasta russo Andrej Tarkovskij, non più deuteragonista,

ma presenza in quanto vibrazione pittorica. Ne *L'infanzia di Ivan* (1962) nell'icona della Madre di Dio sulla parete di una casa distrutta dalle bombe; in *Andrej Rublëv* (1966) nella Chiesa della Dormizione, con l'affresco della natività, ripetuto a colori nel finale; in *Nostalghia* (1983) nella Madonna del parto di Piero della Francesca ad evocare la maternità; in *Sacrificio* (1986) nell'Adorazione dei Magi di Leonardo, in cui Maria è al centro della composizione con in braccio il bambino a richiamare il senso primo del film: la salvezza del mondo. Con *Nostalghia*, lo schermo consente di penetrare nella ritualità di una sacra rappresentazione così come nell'impareggiabile naïveté di *Acto da primavera* (1963), del regista portoghese Manoel de Oliveira, considerato uno dei maggiori esponenti del cinema europeo, dove l'itinerario della croce si conclude con repentine immagini di guerra e di catastrofe nucleare e nella suggestiva Natività di *Cammina cammina* (1983), di Ermanno Olmi, entrambi rielaborati nella esplicitazione del set. La semplicità primitiva da tableaux vivants della figura di Maria, affidata a interpreti non professionisti ha sovente contraddistinto il cinema d'autore sul tema, rendendolo immune dalla verbosità e dalle spettacolarizzazioni dei kolossal hollywoodiani. Alla ricognizione di Maria all'interno del cinema cristologico d'autore si connette la sua declinazione nei film di apparizioni e pellegrinaggi, nel primo caso evocazione di una presenza con inevitabili criticità espositive, nel secondo, rappresentazione di un percorso individuale/collettivo, penitenziale/votivo risolto nell'aspetto umano come itineranza alla ricerca di senso.

E così ne *La porta del cielo* (1944), di Vittorio De Sica, girato durante l'occupazione tedesca a Roma, sul pellegrinaggio a Loreto per implorare il miracolo e dove quello profilmicamente più grande resta l'aver salvato centinaia di ebrei e perseguitati politici dai rastrellamenti registrandoli come comparse. O come *Le notti di Cabiria* (1957), di Federico Fellini, sul pellegrinaggio delle prostitute al Divino Amore per invocare la grazia in un clima di fervore tra sacro e profano e ne *La dolce vita* (1960) trasmigrando da un clima di «religiosità creaturale» ad una cronaca da set nevrotico a colpi di flash

alla ricerca del sensazionale da fenomeno mediatico. O ne *La Voie lactée* (1969), pellegrinaggio a Santiago de Compostela, in cui Luis Buñuel, precursore del cinema surrealista, tratta con sensibilità la figura di Maria (Édith Scob) soprattutto nell'apparizione notturna, dopo che due eretici hanno sparato per divertimento a un rosario, donandone uno nuovo dinanzi al loro turbamento. «Non esiste mistero più profondo e più dolce - commenterà il curato - di quello della Vergine Maria». O il più recente *Fatima* (2020), di Marco Pontecorvo focalizzato, in chiave psicologica, sullo sguardo dei bambini su Maria e su «un fenomeno straordinario che ha unito - come sostiene il regista - credenti e non credenti in un comune desiderio di pace durante la Grande Guerra». Nel cinema della modernità il personaggio viene esplorato nel suo mistero, al di là di semplificazioni e banalizzazioni, anche in modo paradossale e provocatorio. *Je vous salue Marie* (1985), di Jean-Luc Godard, uno dei massimi esponenti della Nouvelle Vague, ne è soglia estrema. Definito da padre Virgilio Fantuzzi «il più straordinario dei suoi film» non è l'attualizzazione del mistero dell'Incarnazione, ma quello della nascita di ogni uomo. Attraverso un glissement dal teologico al mitologico/psicologico lo stesso Godard sostiene che il film non è su Maria, ma su una donna di nome Marie che si ritrova a vivere un evento eccezionale e indesiderato. Pur attingendo alla tradizione mariana emerge qui la dimensione conflittuale delle relazioni di genere e del rapporto interiorità/esteriorità. In questo itinerario sulla figura di Maria e il cinema affiora, contestualmente al personaggio, la mostrazione delle vittime dell'intolleranza e della guerra, dei malati in cerca di guarigione, delle donne di vita, degli ultimi sino alle trasfigurazioni dell'arte e agli interrogativi cogenti della contemporaneità, l'intento di superare i clichés dell'imagerie devozionale attraverso lo sguardo d'autore. Ringrazio il produttore cinematografico e regista Renzo Rossellini; la co-sceneggiatrice de *Il Messia* Silvia D'Amico Bendicò; il regista Marco Pontecorvo per la loro disponibilità a rilasciare le interviste. ■

Tiziana M. Di Blasio

Fonte: Donne Chiesa Mondo

«Democrazia non in buona salute. I cattolici curino il suo cuore infartuato»

Il Papa durante il suo intervento alla plenaria delle Settimane sociali - Reuters

Il Papa fa il check up alla democrazia e afferma che "nel mondo di oggi non gode di buona salute". "Possiamo immaginare - afferma - la crisi della democrazia come un cuore ferito, infartuato". Ma allo stesso tempo Francesco rilancia: "Appassioniamoci al bene comune", affinché attraverso la partecipazione "la democrazia assomigli a un cuore risanato". E quindi la sua proposta di "organizzare la speranza". "La pace e i progetti di buona politica possono rinascere dal basso - sottolinea -. Perché non rilanciare, sostenere e moltiplicare gli sforzi per una formazione sociale e politica che parta dai giovani? Perché non condividere la ricchezza dell'insegnamento sociale della Chiesa? Possiamo prevedere luoghi di confronto e di dialogo e favorire sinergie per il bene comune".

Il fulcro del discorso di papa Bergoglio alla 50.ma Settimana sociale dei cattolici italiani è proprio qua. Francesco arriva al Centro Congressi in perfetto orario, poco dopo le otto e dopo un volo di due ore in elicottero da Roma. Accolto e salutato dalle autorità civili e dal cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, oltre che dal segretario generale, Giuseppe Baturi, e dal presidente delle Settimane sociali, Luigi Renna, oltre che dal vescovo di Trieste, Enrico Trevisi. Non tarda ad entrare in argomento il Pontefice. E per prima cosa stila la diagnosi della democrazia. "La crisi della democrazia è come un cuore ferito - sottolinea -. Ciò che limita la partecipazione è sotto i nostri occhi. Se la corruzione e l'illegalità mostrano un cuore "infartuato", devono

preoccupare anche le diverse forme di esclusione sociale. Ogni volta che qualcuno è emarginato, tutto il corpo sociale soffre. La cultura dello scarto disegna una città dove non c'è posto per i poveri, i nascituri, le persone fragili, i malati, i bambini, le donne, i giovani. Il potere diventa autoreferenziale, incapace di ascolto e di servizio alle persone".

Secondo il Papa, che cita anche Aldo Moro e Giorgio La Pira, il perno della democrazia è la partecipazione. "E la partecipazione non si improvvisa: si impara da ragazzi, da giovani, e va "allenata", anche al senso critico rispetto alle tentazioni ideologiche e populistiche". Per cui "Un politico che non ha il fiuto del popolo è un teorico".

Occorre dunque promuovere "un dialogo fecondo con la comunità civile e con le istituzioni politiche perché, illuminandoci a vicenda e liberandoci dalle scorie dell'ideologia, possiamo avviare una riflessione comune in special modo sui temi legati alla vita umana e alla dignità della persona". Fa quindi riferimento ai principi di solidarietà e di sussidiarietà, il Pontefice. "Infatti un popolo si tiene insieme per i legami che lo costituiscono, e i legami si rafforzano quando ciascuno è valorizzato. La democrazia richiede sempre il passaggio dal parteggiare al partecipare, dal "fare il tifo" al dialogare.

Finché il nostro sistema economico-sociale produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, non ci potrà essere la festa della fraternità universale. Quindi "tutti devono sentirsi parte di un progetto di comunità; nessuno deve sentirsi inutile. Certe forme di assistenzialismo che non riconoscono la dignità delle persone

sono ipocrisia sociale. E l'indifferenza è un cancro della democrazia".

Non bisogna dunque farsi ingannare da soluzioni facili. E i cattolici in questo senso, rimarca Francesco, hanno qualcosa da dire. "Non possiamo accontentarci di una fede marginale, o privata. Ciò significa non tanto pretendere di essere ascoltati, ma soprattutto avere il coraggio di fare propo-



ste di giustizia e di pace nel dibattito pubblico". Soprattutto, aggiunge, "avere il coraggio di fare proposte di giustizia e di pace nel dibattito pubblico. Abbiamo qualcosa da dire - ribadisce il Papa -, ma non per difendere privilegi. Dobbiamo essere voce che denuncia e che propone in una società spesso afona e dove troppi non hanno voce.

Questo è l'amore politico. A questa carità politica è chiamata tutta la comunità cristiana, nella distinzione dei ministeri e dei carismi".

Gli esempi buoni non mancano. "Pensiamo - esemplifica Francesco - a chi ha fatto spazio all'interno di un'attività economica a persone con disabilità; ai lavoratori che hanno rinunciato a un loro diritto per impedire il licenziamento di altri; alle comunità energetiche rinnovabili che promuovono l'ecologia integrale, facendosi carico anche delle famiglie in povertà energetica; agli amministratori che favoriscono la natalità, il lavoro, la scuola, i

servizi educativi, le case accessibili, la mobilità per tutti, l'integrazione dei migranti". Ci spetta, dunque, "il compito di non manipolare la parola democrazia né di deformarla con titoli vuoti di contenuto, capaci di giustificare qualsiasi azione. La democrazia non è una scatola vuota, ma è legata ai valori della persona, della fraternità e dell'ecologia integrale".

Ecco, dunque, la conclusione del Papa: "Se il processo sinodale ci ha allenati al discernimento comunitario, l'orizzonte del Giubileo ci veda attivi, pellegrini di speranza, per l'Italia di domani. Da discepoli del Risorto, non smettiamo mai di alimentare la fiducia, certi che il tempo è superiore allo spazio e che avviare processi è più saggio di occupare

spazi. Questo è il ruolo della Chiesa: coinvolgere nella speranza, perché senza di essa si amministra il presente ma non si costruisce il futuro, Vi auguro di essere artigiani di democrazia e testimoni contagiosi di partecipazione".

A l termine del suo discorso il Papa ha incontrato brevemente alcuni rappresentanti ecumenici, il mondo accademico e un gruppo di migranti e disabili.

Si è quindi trasferito a Piazza Unità d'Italia, per la Messa, accompagnato lungo il tragitto di circa tre chilometri compiuto a bordo di una golf car, da due ali di folla, che lo hanno salutato con gioia e affetto. In particolare prima della celebrazione, Francesco ha incontrato la signora Maria, di 111 anni, residente a Trieste, con cui ha scambiato un breve saluto. Il Pontefice le ha donato un rosario e l'ha benedetta. ■

Mimmo Muolo
Fonte: Avvenire

Da Trieste la lettera delle associazioni cattoliche italiane

Dare vita ad una democrazia partecipata e dal basso

Il vocabolario di Mattarella



«Mantenere viva la democrazia è, come ci ha ricordato Papa Francesco, una sfida che la storia oggi ci pone, incoraggiando tutti a lavorare perché l'impegno a rigenerare le istituzioni democratiche possa sempre più essere a servizio della pace, del lavoro e della giustizia sociale». Lo scrivono da Trieste le associazioni cattoliche che si sono riunite per la 50ª Settimana sociale dei cattolici in Italia, conclusasi il 7 luglio. I firmatari della lettera — l'Azione cattolica italiana, le Associazioni cristiane lavoratori italiani, l'Associazione guide e scouts cattolici italiani, la Comunità di Sant'Egidio, la Consulta nazionale delle aggregazioni laicali, Comunione e Liberazione, il Movimento cristiano lavoratori, il Movimento politico per l'unità (Focolari), e il Rinnovamento nello Spirito — affermano: «Ci sentiamo impegnati a partire dall'ambito educativo, a dare vita ad una democrazia partecipata e dal basso, garantita dall'equilibrio di pesi e contrappesi dell'assetto istituzionale della Repubblica, e sostenuta dalla promozione delle autonomie locali in una prospettiva sussidiaria e solidale».

La Costituzione italiana, hanno ricordato le organizzazioni cattoliche, è nata «da uno spirito di condivisione, che ha consentito di superare le barriere ideologiche per costruire la casa comune e promuovere un ampio sviluppo del Paese, facendo tesoro della libertà conquistata dopo la dittatura fascista e l'esperienza distruttiva della Seconda guerra mondiale». «I cattolici — proseguono — si sono messi al servizio di quest'opera civile di straordinario valore (...) camminando insieme a

sia l'attenzione a chi ha maggior bisogno». «Ogni riforma della Costituzione nata da istanze sociali plurali e concorrenti — osservano le organizzazioni — deve essere frutto di una comune responsabilità nell'incontro, che crediamo sempre possibile, tra le argomentazioni e le ragioni di ciascuna parte». «Analogo metodo, accertato e improntato al dialogo tra forze politiche, sociali e culturali, chiediamo nella valutazione degli impatti complessivi dell'autonomia differenziata sull'unità sostanziale del Paese». Secondo i firmatari, è necessaria oggi più che mai «quella tensione costituente, che recuperi con magnanimità un desiderio di confronto reciproco nelle differenze, che superi il rischio di radicali polarizzazioni e che di venti impegno a realizzare, a ogni livello, quella "democrazia sostanziale", la quale consiste nella piena concretizzazione dei diritti sociali per i poveri, per gli "invisibili" e per ogni persona».

Non manca nella lettera delle organizzazioni cattoliche italiane l'accento all'attuale situazione geopolitica in Europa e nel mondo. «La guerra continua a mietere vittime e a produrre distruzioni in Ucraina, in Terra Santa, nel Sudan, in Congo e in altre regioni del mondo — deplorano — si insinua anche nella nostra società, si fa cultura, modo di pensare, di parlare, di vedere il mondo». «Vogliamo quindi — è l'appello delle associazioni — affermare nuovamente il grande desiderio di pace che ci muove a chiedere di restituire all'Italia e all'Europa una missione di pace. La pace è il fondamento della democrazia». ■

Fonte: Avvenire

donne e uomini di cultura diversa, cercando di dare alla comunità un destino migliore e un ordinamento più giusto, convinti che la solidarietà accresce la qualità della vita e che la prima prova di ogni democrazia

La democrazia è un bene prezioso, ma non può trasformarsi in assolutismo della maggioranza, in un esercizio del potere senza limiti. Anche perché non è una conquista acquisita una volta per tutte. «Battersi affinché non vi possano essere "analfabeti di democrazia", è una causa primaria, nobile, che ci riguarda tutti. Non soltanto chi riveste responsabilità o eserciti potere». L'intervento di Sergio Mattarella suggella la giornata inaugurale della Settimana sociale dedicata proprio ad andare al «cuore», ossia alla storia e alla attualità, di questa parola, messa in discussione da segnali che vengono dal vissuto del nostro Paese, ma anche dai modelli che la scena internazionale propone.

Il capo dello Stato, accolto da un applauso caloroso ancor prima di prendere la parola, allorché lo ha evocato in apertura di intervento il cardinale Matteo Zuppi, ripercorre la storia di un secolo di impegno e di conquiste faticose, anche nella Chiesa.

Il passaggio più importante lo fa citando Egidio Tosato, giurista e poi costituente intervenuto alla cruciale Settimana sociale di Firenze del 1945. Il quale, ricorda Mattarella, «contestò l'assunto di Rousseau, in base al quale la volontà generale non poteva trovare limiti di alcun genere nelle leggi, perché la volontà popolare poteva cambiare qualunque norma o regola». Tosato parlò di una «presunta volontà generale» che in realtà «è la volontà di una maggioranza, che si considera come rappresentativa della volontà di tutto il popolo» e che «può essere, come spesso si è dimostrata, più ingiusta e più oppressiva che non la volontà di un principe». Fu, rimarca Mattarella, «un fermo no, quindi, all'assolutismo di Stato, a un'autorità senza limite, potenzialmente prevaricatrice». Invece, «la coscienza dei limiti è un fattore imprescindibile di leale e irrinunciabile vitalità democratica». Cita Guido Gonella, relatore anch'egli alla Settimana di Firenze nel 1945, che indicò il rischio «di poter passare con indifferenza dall'assolutismo alla demagogia, per ricadere all'indietro verso la dittatura». Ma cita anche



Il volontariato che cambia: il «modello Trento» per dialogare con i giovani

Viaggio nella Capitale Italiana ed Europea 2024 dell'impegno sociale. Jacopo Sforzi (Euricse): «Insieme per cambiare». Le nuove generazioni, i linguaggi, i temi ambientali.

Trento è la provincia italiana con la più alta quota di associazioni e volontari in percentuale sui residenti. Fa volontariato un cittadino su cinque e la partecipazione organizzata si sviluppa anche nelle valli. La forza del suo impegno civico l'ha promossa a Capitale italiana ed europea del volontariato 2024: un crocevia di iniziative che vedono il sostegno del pubblico e del privato. L'obiettivo è attrarre l'attenzione dell'Europa e dell'Italia, raccontare l'importanza di essere cittadini attivi per unire le comunità e rendere più accogliente e sostenibile la vita di tutti. Jacopo Sforzi è ricercatore senior in Euricse, una fondazione nata nel 2008 a Trento per iniziativa dell'Università degli Studi che promuove la conoscenza e l'innovazione nell'ambito dell'economia sociale. Ci racconta lui di Trento e del suo esempio di città con un fortissimo senso civico.

Trento è capace di valorizzare il capitale umano che esprime da sempre. E questo si vede anche nelle emergenze vissute nel nostro Paese, come i terremoti o le alluvioni. Hanno visto l'intervento istantaneo ed efficace di realtà trentine. Vivere l'anno di Capitale del volontariato vuol dire avere la volontà di confrontarsi e l'opportunità di vedere che c'è un altro modo di fare volontariato». Intercettare il cambiamento sociale vale anche per il volontariato che può reinventarsi nelle sue forme organizzative. Le esperienze trentine raccontano la capacità di saper stare insieme e mettere le esigenze degli altri prima di quelle personali. Si pensa agli altri non perché vengono prima di noi, ma perché si è capito che solo mettendoci insieme si può rispondere ai bisogni. Autonomia non significa che ognuno pensa a se stesso, ma creare un fronte di dialogo tra

Norberto Bobbio che sottolineava «l'imprescindibilità della definizione e del rispetto delle «regole del gioco» e il ruolo «insopprimibile delle assemblee elettive», segnalando anche lui il tema dei «limiti alle decisioni della maggioranza, nel senso che non possano violare i diritti delle minoranze e impedire che possano diventare, a loro volta, maggioranza».

La democrazia va quindi «curata», difesa, anche come «antidoto alla guerra», e questo impone «la necessità di costruire una solida sovranità europea che integri e conferisca sostanza concreta e non illusoria a quella degli Stati membri. Che consenta e rafforzi la sovranità del popolo disegnata dalle nostre Costituzioni ed espressa, a livello delle istituzioni comunitarie, nel Parlamento Europeo». Il riferimento all'Europa è uno dei passaggi più applauditi. Occorre «una più efficace unità europea - più forte ed efficiente di quanto fin qui non siamo stati capaci di realizzare -, oggi condizione di salvaguardia e di progresso dei nostri ordinamenti di libertà, di uguaglianza, di solidarietà, di pace». Mattarella guarda oltre i confini italiani, vede le «tentazioni neocolonialistiche e neo-imperialistiche», e richiama la scelta della Nato e il «coraggioso apostolato europeo» di Alcide De Gasperi, che era stato evocato anche dal cardinale Zuppi come padre italiano del progetto europeo.

Cita Dossetti, cita don Milani. E la Populorum progressio di Paolo VI, con la tutela minima dovuta alla dignità di ogni essere umano. Il riferimento probabilmente è anche al drammatico caso dell'immigrato lasciato morire a Latina,

spia inaccettabile di uno sfruttamento senza scrupoli. «Vi è qualcuno che potrebbe rifiutarsi di sottoscrivere queste indicazioni? In realtà temo di sì - dice con amarezza -, ma nessuno avrebbe il coraggio di farlo apertamente». Cita ancora monsignor Adriano Bernareggi, e i suoi richiami a Maritain ancora una volta nella settimana sociale del 1945 nel porre al centro la persona umana, anticipando i valori fondanti della Costituzione. Ma un lungo passaggio dell'intervento di Mattarella è dedicato anche al problema forse più grave della democrazia attuale, un astensionismo senza precedenti, che impone di «porre mente alla defezione/diserzione/rinuncia intervenuta da parte dei cittadini in recenti tornate elettorali». Forse c'è bisogno di una politica diversa, di un clima diverso, per riavvicinare alle urne tanti cittadini: «Occorre attenzione per evitare di commettere l'errore di confondere il partecipare con il partecipare. Occorre, piuttosto, adoperarsi concretamente affinché ogni cittadino sia nelle condizioni di poter, appieno, prendere parte alla vita della Repubblica».

Repubblica che, rimarca Mattarella in conclusione, ha saputo percorrere molta strada, ma il compito di far sì che tutti prendano parte alla vita della sua società e delle sue istituzioni non si esaurisce mai. Ogni generazione, ogni epoca, è attesa alla prova della «alfabetizzazione, dell'inveramento della vita della democrazia. Prova, oggi, più complessa che mai, nella società tecnologica contemporanea». ■

Angelo Picariello
Fonte: Avvenire



Stato, mercato e società civile per rispondere ai problemi. Il Trentino può essere un esempio». Oltre che tramandare il “saper fare insieme” è necessario anche cercare di capire come cambiano i linguaggi. Se dentro le associazioni si vuole continuare a fare le cose allo stesso modo perché sono sempre state fatte così allora non si intercettano le diversità di pensiero. I giovani sono un punto fondamentale per essere parte del cambiamento. È bello quando i giovani reagiscono e si mobilitano in difesa di ciò che sta loro a cuore. Sono molto attivi su tematiche fondamentali: la difesa dei diritti umani, la parità di genere e l’ambiente. È in gioco il loro futuro». Gli adulti possono tracciare la strada ai giovani e provare a tenere conto del loro carico emotivo e creare gli spazi

sostenibilità ambientale e un’economia più giusta attivandosi sui beni comuni e prendendosi cura dei contesti in cui si vive attraverso nuove forme di azione collettiva. Per esempio producendo cibo a basso impatto ambientale e più sostenibile in senso economico e sociale, o fornendo nuovi servizi di prossimità attraverso spazi multifunzionali. Il volontariato oggi non è più, o non solo, la forma organizzativa tradizionale. Il volontariato più libero dei giovani va visto come un’opportunità di contaminazione e innovazione tra persone, generazioni e culture. Servono linguaggi diversi e luoghi in cui interagiscono per costruire insieme un futuro diverso e migliore». Nel 2024 si nota un cambiamento significativo nel volontariato, indicando che non è più strettamente legato alle asso-

spondere ai bisogni sociali, siano essi tradizionali o emergenti. Nuove forme di organizzazione della comunità stanno emergendo, guidate dal desiderio degli abitanti di coinvolgersi personalmente per affrontare le sfide e le difficoltà della propria comunità (alcuni esempi: empori solidali, portinerie di quartiere, community hub... come evidenziato nel rapporto “Le Comunità Intraprendenti in Italia” curato da Euricse.

Un esempio di evoluzione possibile del volontariato è il volontariato di impresa. Sono cinque nel territorio di Trento le aziende coinvolte fino ad oggi: nello specifico si tratta di Aquila Basket, Dolomiti Energia, Autostrade del Brennero, Cooperativa Dao e Sony (sede di Trento). Con ognuna è stata avviata una sperimentazione che prevede la possibilità per i dipendenti di svolgere presso un’associazione un determinato numero di ore di volontariato, che saranno regolarmente retribuite. Il gruppo di lavoro sta lavorando per adattare la caratteristiche dell’accordo (quante ore, quanti dipendenti, mansioni ecc.) alla mission delle diverse società, agli interessi del lavoratore e alle esigenze dell’associazione beneficiaria. Per una delle aziende coinvolte – ad esempio – l’accordo che si sta chiudendo prevede 35 ore annue di “volontariato” per tre anni, il tutto per quindici dipendenti.

Alcuni abbinamenti azienda-associazione sono definiti e si conta di far partire le sperimentazioni con tutte e cinque le aziende per l’inizio dell’autunno. Il gruppo di lavoro sta cercando anche di costruire le linee guida utili allo sviluppo di futuri progetti con altre aziende che decideranno di aderire in futuro. Nel gruppo di lavoro è emersa la consapevolezza che molte aziende sono attente non solo agli aspetti economici o alla sostenibilità ambientale, ma anche alla dimensione sociale e relazionale, che migliora il clima lavorativo, oltre che la motivazione e il senso di appartenenza dei dipendenti. L’esperienza forte e gratificante del volontariato può contribuire inoltre ad aprire l’azienda al territorio e a radicarla maggiormente nella comunità locale, con reciproci vantaggi e opportunità. ■

Marco Rossetto

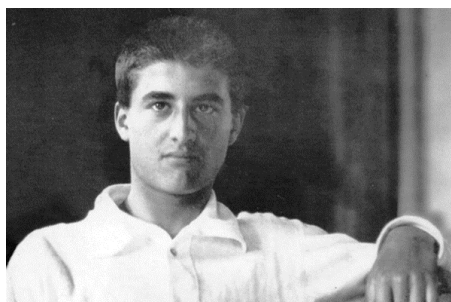


per farli esprimere. I giovani vogliono essere motore di cambiamento, non subirlo. Riflessioni che molte associazioni si pongono e le affrontano. Il volontariato si sta ridisegnando con nuove regole di convivenza». Il volontariato oggi va verso l’attenzione ai più fragili ma c’è anche molta attenzione per costruire la

co e la comunità. Questo fenomeno si traduce in un panorama diversificato in cui ciascun partecipante assume un ruolo consapevole all’interno di un’azione collettiva e organizzata. Si nota un crescente desiderio di partecipazione, sia fisica che virtuale, accompagnato da un maggiore impegno individuale nel ri-

Si apre l'anno frassatiano per i cent'anni dell'anniversario della morte

Cosa dice oggi ai giovani Pier Giorgio Frassati?



Pier Giorgio Frassati, noto come “lo studente che corre sempre”, nel suo breve percorso di vita si è distinto per una straordinaria ricchezza umana e cristiana, vissuta intensamente, come un mosaico straordinariamente variegato. In soli ventiquattro anni, Pier Giorgio ha intrecciato un'esperienza familiare profonda con un percorso accademico impegnativo nella facoltà di ingegneria mineraria, arricchito dalla partecipazione al circolo Fuci “Cesare Balbo”. La sua esistenza si è inoltre distinta per un'intensa attività sociale e di volontariato, una partecipazione politica matura e decisa – ispirata agli ideali di Luigi Sturzo e convintamente antifascisti – e un forte impegno in gruppi ecclesiali. Frassati morì di poliomielite fulminante il 4 luglio 1925, dopo soli quattro giorni di malattia. I suoi funerali, a cui partecipò una moltitudine di persone, prevalentemente di umili origini, rivelarono alla sua stessa famiglia e alla città un aspetto nascosto della sua vita. Nonostante appartenesse a un ambiente borghese, Frassati aveva scelto di distaccarsene, vivendo in maniera profondamente coerente i suoi valori, idee e soprattutto la sua fede. Una fede intrecciata con la realtà urbana, determinata ad affrontare le contraddizioni e i conflitti della modernità attraverso un servizio sempre speso con umiltà e grande vivacità per il bene comune.

Cosa dice oggi ai giovani Pier Giorgio Frassati?

Oggi, a quasi un secolo dalla morte di questo incredibile testimone di virtù, i giovani possono camminare lungo le sue orme? Le sue battaglie sono anche le nostre? Cosa dice oggi ai giovani Pier Giorgio Frassati? Certamente, la sua canonizzazione nel 2025, è già una risposta a

questi interrogativi e un segno di speranza e fiducia.

Frassati era un giovane come tanti altri profondamente innamorato della vita: amava le camminate in montagna e passare le giornate in compagnia dei suoi migliori amici. Interessi condivisibili con qualsiasi ragazzo o ragazza di oggi. Ma per Pier Giorgio, vivere pienamente significava prendersi le proprie responsabilità di cittadino e mettere in atto la Parola dedicando le sue energie a tutti e tutte.

Un amore sconfinato per valorizzare la dignità della vita di ogni essere umano, che non guarda alla classe sociale o agli interessi personali. Uno sforzo continuo per il bene comune affrontato con sorriso e speranza. Una fede pura e vissuta sempre in comunità.

La sua eredità

Questa è la ricca eredità che ci ha donato Pier Giorgio Frassati e proprio in questo giorno, che apre l'anno frassatiano per i cent'anni dell'anniversario della morte, che vogliamo fare eco del suo esempio di vita mai neutrale e di impegno politico di profonda ispirazione religiosa. Proprio in questi giorni a Trieste si sta svolgendo la 50.ma edizione della Settimana Sociale intitolata Al cuore della Democrazia dove si affronteranno temi che sarebbero stati tanto cari anche a Pier Giorgio tra cui: cura, ospitalità, solidarietà, pace, dialogo, cultura dell'incontro e riconciliazione. Il nostro impegno oggi deve essere quello di accogliere questi stimoli e portarli in tutte le nostre comunità senza vivacchiare ma impegnandoci per essere promotori di bene comune e dei valori che ci contraddistinguono come giovani cristiani cattolici.

Testimoni del Vangelo

Come Frassati quasi un secolo fa, anche noi oggi dobbiamo avere la capacità di unire questi due aspetti solidamente: essere testimoni del Vangelo mentre viviamo la nostra contemporaneità affrontando le sfide che propone. Non vivere un cristianesimo piegato su sé stesso, ma aperto alle complessità dei nostri territori.

Silvia Orlandini

Ravello, conferita la cittadinanza onoraria al cardinale

Claudio Gugerotti

“Qui a Ravello mi sono sempre sentito in famiglia. Mi avete accompagnato negli anni in cui ho ricoperto l'incarico di arcivescovo titolare, e di quel periodo porto dentro di me tutti i volti delle persone che ho incontrato. Una delegazione di Ravello era a Roma in occasione della mia creazione cardinalizia. Questa città è un simbolo di cultura, e passeggiare tra le sue strade è sempre l'inizio di una nuova creazione, con le colline che degradano dolcemente, e vanno a bagnarsi nel mare, quasi con il pudore di una bellezza che non vuole manifestarsi in modo sfacciato”.

Con queste parole, il cardinale Claudio Gugerotti ha accolto il conferimento della cittadinanza onoraria di Ravello da parte dell'amministrazione comunale, nel corso di una cerimonia che si è tenuta nella serata di ieri presso i Giardini di Monsignor Giuseppe Imperato.

“Accogliamo ufficialmente tra noi, con gioia e orgoglio, il cardinale Claudio Gugerotti, quale nostro cittadino onorario – ha dichiarato il sindaco, Paolo Vuilleuier, nel consegnare all'alto prelato una pergamena celebrativa – Questo riconoscimento è tributo al passato, per i sentimenti di stima e di affetto che ha mostrato in questi anni per la città che l'ha accolta come ospite illustre ed amato. È pegno per il futuro: entrando nel novero dei cittadini notabili di questa comunità, non più la sua veste ma la sua persona assurge a modello. Un modello civico e quindi trasversale, non solo per quanti si riconoscono cristiani ma per tutti coloro che, in questa terra, vivono sospesi nell'etereo orizzonte dell'infinito. D'ora innanzi il suo nome sarà indissolubilmente legato a quello della nostra città, della cui bellezza, lo sappiamo, sarà da oggi ancor più, ambasciatore nel mondo”.

Alla cerimonia, che ha visto la partecipazione di numerose autorità civili e militari, ha preso parte anche il sindaco del consiglio comunale dei ragazzi di Ravello, Raffaele Amato, che ha voluto rivolgere un saluto a nome della comunità dei



giovani ravellesi al nuovo cittadino onorario.

Veronese, attuale Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, arcivescovo titolare di Ravello dal

2001 al 2023, nunzio apostolico in Georgia, Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Ucraina e Regno Unito, monsignor Gugerotti è stato nominato cardinale da Papa Francesco nel Concistoro del 30 settembre dello scorso anno, proprio qualche giorno dopo l'approvazione, nel consiglio comunale di Ravello, della proposta di cittadinanza onoraria, avvenuta il 16 settembre.

Fonte:

Il Quotidiano della Costiera

Ravello San Pantaleone 2024: una grande festa di fede e tradizioni, dal fascino antico

Una festa di San Pantaleone da ricordare, quella 2024, a Ravello.

I giorni della solennità patronale del 27 luglio hanno una pregnante dimensione religiosa: qui si venera un giovane santo, medico e martire turco, che la Divina Provvidenza nella Sua accezione manzoniana, ha posto come celeste patrono della Città della musica, quale potente intercessore delle suppliche di noi ravellesi.

Sono giorni di fervida attesa, quasi avventuale, nella speranza che il santo rinnovi il miracoloso prodigio della liquefazione del suo sangue, tesoro prezioso per Ravello.

Un fenomeno inspiegabile e commovente nella sua misticità tipica. Un *admirabile signum* da interpretare con grande spirito di osservazione e immensa fede nel cuore, un motore immobile che, dalla sua teca, continua a scuotere le coscienze dei ravellesi per portarci a Cristo. Quest'anno, in modo particolare, il miracolo della liquefazione è avvenuto con congruo anticipo, come ha ricordato puntualmente il parroco **Don Angelo Mansi**, nostro padre nella fede, che già alla prima decade di luglio esortava i fedeli a recarsi in Cappel-

la e visitare il sangue per ammirarne il segno dello scioglimento, manifestatosi attraverso un cambio repentino di colore, da scuro a rosso rubino nella parte centrale.

Da allora è iniziata la festa di Ravello, perché come ricordava **Antonio Schiavo**, in un suo meraviglioso editoriale pubblicato su questa testata qualche anno fa, in occasione del 27 luglio, San Pantaleone ha una doppia dimensione, a fianco a quella prettamente religiosa, di pura fede, c'è una dimensione laica, che coinvolge l'intera cittadinanza, perché San Pantaleone, nonostante il progresso veloce dei tempi e la perdita di alcuni valori cardine, rappresenta ancora il simbolo dell'identità ravellese. La ricorrenza in suo onore ha il potere, ancora, seppure diminuito, di unire tutta Ravello ed i ravellesi, compreso quelli lontani, estranei ormai alla realtà ed anche continuamente polemici in un'anima sola.

La festa del 2024 perciò, come avviene già da qualche anno, ha visto una perfetta sinergia, una sincronizzazione precisissima tra la Parrocchia di Santa Maria Assunta, il comitato festeggianti, l'istituzione comunale ed i vari enti partecipanti, volta ad assicurare la riuscita di questo vero momento di gioia.

Dopo i primi giorni del solenne novenario, che ha visto la partecipazione di parte del clero diocesano, il 23 luglio (primo giorno del triduo in preparazione alla solennità), Ravello ha vissuto un momento unico, in una location da sogno. Nei Giardini del Monsignore, alla presenza di molte autorità civili e militari, il sindaco **Paolo Vuilleumier** ha conferito la cittadinanza onoraria al Cardinale **Claudio Gugerotti**, per 21 anni Arcivescovo titolare di Ravello. Il suo legame con Ravello nacque subito dopo la sua nomina, ed è rimasto in questi anni e rimane saldo tuttora. La cerimonia istituzionale ha visto un breve ma intenso intervento da parte del primo cittadino che ha tracciato un iter storico di Ravello, evidenziando il forte vincolo esistente e persistente nei secoli tra la Chiesa e la Civitas. Subito dopo, un breve saluto del sindaco dei ragazzi **Raffaele Amato**, giovane vulcanico, risorsa preziosa per la Ravello del futuro, innamorato delle tradizioni e desideroso di apprendere, che, nel suo discorso, ha ringraziato il sindaco

per l'occasione dagli e Sua Eminenza per aver accettato il prestigioso invito,

nonostante i numerosi impegni. Al Cardinale è poi stato fatto dono della pergamena contenente la motivazione del conferimento. Il porporato ha poi concluso con un intervento trasversale, in cui ha spaziato dalla realtà ravellese a quella mondiale, dal suo vincolo con la città della Musica al suo nuovo incarico a Roma, in qualità di Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, raccontando una serie di aneddoti che hanno lasciato stupito il pubblico.

Giorno 24 luglio, invece la tradizionale giornata dei medici e gli operatori sanitari, che valorizza il lavoro di coloro, che sotto l'egida del santo medico di Nicomedia offrono la vita al servizio dei più deboli. Dopo la santa messa presieduta da Don **Enzo Cozzolino**, la serata, moderata da colui che vi scrive, è proseguita con la testimonianza del professore **Luigi Maria Terracciano** e i riconoscimenti alla carriera a due pilastri dei nostri territori: il dottore **Gabriele Mansi** e il dottor **Pasquale Correale**. Il momento organizzato dal Dottore **Ullisse Di Palma**, immenso cultore della figura del martire turco, sempre disponibile a promuovere cultura sul territorio ravellese, in collaborazione con il Rotary club Costiera Amalfitana, nella persona della presidente **Amalia Pisacane** con l'Associazione Ravello Nostra e la Parrocchia Santa Maria Assunta, è poi giunto al culmine con gli attestati al merito alle associazioni di volontariato e la preghiera conclusiva nella cappella del Santissimo ove è venerato il sangue di San Pantaleone.

A chiosa del novenario, la giornata del 25 luglio in cui Ravello è stata cornice di una piacevole serata a cura dell'Associazione **AGIDAE Labor**, coordinata da Padre **Francesco Ciccimarra**, già rettore dell'Università Urbaniana di Roma. Dopo la celebrazione presieduta dal nostro Arcivescovo, sempre presente agli appuntamenti di Ravello e disponibile a partecipare alle numerose iniziative promosse sul territorio ravellese, si è tenuto il concerto



dell'Orchestra Ennio Morricone, sulle melodie del maestro, in piazza Duomo, artisticamente illuminata a festa dalla Tecnoservice Illuminazioni.

Con questa serata musicale, che ha visto la partecipazione di un pubblico assai numeroso si sono aperti ufficialmente i festeggiamenti patronali. Al mattino del 26 luglio, l'arrivo del concerto bandistico Città di Ailano, ha scandito i primi attimi di festa di una Ravello frizzantina, pronta per il grande giorno. Dopo il classico giro a tempo di musica per le vie principali del paese, il *matinée* nel monumento civile più bello di Ravello: Villa Rufolo. Grazie alla disponibilità del direttore Maurizio Pierantonio, la banda si è esibita alla Sala dei Cavalieri, eseguendo la Bohème, nel centenario della morte dell'immenso Giacomo Puccini, diretta dal M. Giovanni Minafra e accompagnata dal frinire delle cicale e dagli occhi colmi di stupore dei numerosi turisti presenti.

Il pomeriggio vigiliare si è aperto con l'omaggio ai Caduti di tutte le guerre presso il monumento di Piazza Fontana Moreasca. Al ritorno dal corteo, i primi vesperi presieduti da Sua Eccellenza Mons. Martin Kmetec, Arcivescovo Metropolitano di Smirne (ove si trova l'odierna Izmit), anticamente Nicomedia, città natale di San Pantaleone).

Dopo il suggestivo rito del lucernario e l'annuncio della festa cantato dal professore Roberto Palumbo, il momento clou della giornata vigiliare: l'esposizione di San Pantaleone. Da secoli il busto argenteo viene portato in processione sul sagrato dell'ex cattedrale dal sindaco e dal delegato presidente per i festeggiamenti patronali. Attimi unici, in cui il tempo sembra fermarsi, tra la folla acclamante, lo sparo elegante di fumè colorati e l'artistica esecuzione delle note dell'inno del Maestro Mario Schiavo in onore del santo, da parte della banda. Momenti rari, in cui ogni ravellese, da protagonista, si stringe attorno al proprio santo patrono, una tradizione unica nel suo genere che niente potrà mai svilire. La serata è poi stata allietata ancora dalle dolci sinfonie della banda musicale, con una predilezione particolare da parte loro per le melodie pucciniane. Il dì festivo, sabato 27, si è aperto con la santa messa delle 7:30 celebrata da Don Ennio Paolillo, parroco di Minori, e animata dalla comunità mi-

norese come da tradizione. La mattina è entrata nel vivo con l'ingresso in piazza del concerto bandistico e il Pontificale presieduto da Sua Eminenza il Cardinale Claudio Gugerotti. Accolto dalle note del Mosè rossianiano, il Cardinale ha benedetto la platea e, dopo aver sostato dinanzi al Santissimo ed indossati i paramenti sacri, con le insegne dell'antica Diocesi ravellese, insieme ai concelebranti Don Aldo Savo, Don Raffaele Ferrigno, Don Giuseppe Imperato e Fra Marcus Reichenbach, ha celebrato i



divini misteri. Alla celebrazione hanno preso parte anche il sindaco Paolo Vuilleumier, il vicesindaco di Amalfi Matteo Bottone, il comandante dei Carabinieri della Compagnia di Amalfi, il capitano Alessandro Bonsignore, il comandante della stazione locale Procolo Chiocca, e il delegato presidente del comitato festeggiamenti Claudio Amato, tra l'altro amico fraterno di Sua Eminenza.

La solenne celebrazione eucaristica è stata animata dai ministranti di Ravello e dal coro del Duomo, diretto dal giovane Filippo Amato, che in maniera perfetta, semplice e solenne, ha "cantato al Signore inni di lode". Nell'omelia Sua Eminenza ha ancora una volta ribadito quel patto di sangue tra lui e San Pantaleone che lo avvinghia indissolubilmente alla città di Ravello, ma ha anche sottolineato l'esigenza di un mondo nuovo, ove Cristo ritorni ad essere il Centro, unico deterrente possibile contro la guerra e l'isolazionismo dei giorni nostri che presto finiranno per coinvolgere il mondo intero. La forza del cristiano, ha continuato il celebrante, è quella della testimonianza di Cristo, perciò dobbiamo

guardare in faccia alla realtà triste dei nostri giorni, con la sicura speranza di Cristo nel cuore, perché nulla è impossibile a chi crede, nemmeno cambiare le sorti del mondo. Al termine della messa, il saluto del sindaco Vuilleumier, della sacrista Rosanna Amato, che a nome della parrocchia ha presentato a Sua Eminenza una famiglia di Borgo Montoro, città gemellata con Ravello nella comune devozione a San Pantaleone e, infine quello del Presidente dell'Associazione Ravello Nostra Paolo Imperato che, quale voce della parrocchia, ha fatto dono al Cardinale di una preziosa opera, disegnata con la tecnica a china, raffigurante uno scorcio di Ravello, realizzata dall'artista Vincenzo Salvia ed incorniciata dal maestro restauratore Nello Savo. Subito dopo la benedizione apostolica, impartita dal celebrante in nome di Papa Francesco. La mattinata è giunta al termine con il *matinée* in piazza Duomo. Alla sera il momento culminante dei festeggiamenti patronali, con la santa messa vespertina, celebrata dal Vescovo Kmetec e la solenne processione, aperta da un piccolo omaggio pirotecnico e, ancora una volta dalle note dell'inno del Maestro Schiavo. Tra il clero, oltre ai sacerdoti locali, a Don Christian Ruocco, parroco di Atrani, e a Sua Eccellenza Mons. Martin Kmetec, anche il Cardinale Gugerotti, che ci ha tenuto, come ha confidato poi al presidente Claudio Amato, a partecipare ai festeggiamenti per intero, fino alla fine. Il percorso tradizionale ha visto anche la partecipazione delle confraternite di Ravello, di Modena e di San Sebastiano. Tra i crociferi "di casa" il neo direttore dell'Archivio di Stato di Salerno Salvatore Amato, ravellese doc, che non fa mai mancare il suo impegno e la sua professionalità nelle attività storico culturali e religiose della Città.

Presenti anche numerose autorità civili e militari tra cui il sindaco di Pellezzano Francesco Morra (consigliere provinciale in rappresentanza dell'ente di Palazzo Sant'Agostino), i sindaci della Costiera o rappresentanti, il capitano Bonsignore e il comandante della locale Stazione Procolo Chiocca. A colpire di più i presenti è stato l'ordine perfetto con cui si è svolto il corteo processionale, animato da Fra Marcus e dal coro. Al momento del ritorno in piazza, la marcia trionfale

dell'Aida di Verdi ha salutato il Santo, prima della sosta presso Largo Boccaccio e il ritorno in Duomo, accompagnato da un piccolo omaggio pirotecnico. Dopo il canto del Te Deum, la benedizione finale e la rituale venerazione del sangue in Cappella, accompagnata dai devoti portatori della statua, quest'anno vestiti di tutto punto con divise nuove. L'acme dei festeggiamenti, infine, si è compiuto con lo spettacolo pirotecnico a cura del Cavalier Carlo Di Muioio, di Vatolla di Perdifumo. Un lavoro di squadra con gli enti di protezione civile, le associazioni di volontariato e i vigili del fuoco, i carabinieri di Ravello, il comandante dei vigili, di Bruno Pagano, prezioso come al solito, che ha consentito la straordinaria riuscita del momento pirico, con uno spettacolo nello stile di Ravello: raffinato, ricco di colori ed effetti innovativi, elegante e stilisticamente perfetto, tanto da generare, al termine, fragorosi applausi, occhi luccicanti e visibile emozione tra i presenti. A chiosare l'edizione 2024 dei festeggiamenti patronali è stato il repertorio lirico-sinfonico eseguito dal concerto bandistico città di Ailano ed, alla fine, l'omaggio al santo patrono sulle note dell'inno popolare in Suo onore. Un altro momento commovente, saluto ideale di una Città quiescente, che, un'ultima volta, sul finire del giorno, ringrazia il proprio protettore, prima del suono festoso delle campane per l'ultima volta. La festa 2024, è stata particolarmente emozionante, complice anche l'afflato popolare e la presenza record di persone ai vari momenti della giornata. Un momento di vera grazia, un'occasione di ristoro del cuore, un'esortazione per tutti i ravellesi a vivere pienamente Ravello, ricongiungendoci al nostro concittadino più illustre: il santo di Nicomedia. Ancora una volta lo straordinario sforzo organizzativo tra Comune, Parrocchia, Comitato festa ed altri enti patrocinatori ha dato vita a due giorni di pura meraviglia. Chi vi scrive, ogni anno, cerca di dare, in termini di operatività, il suo più alto contributo possibile ai festeggiamenti, perché vede in essi un ultimo grande momento di vita comunitaria, reso possibile dalla sinergia delle istituzioni civili e religiosi, in un perfetto intreccio, che consegna alla storia la commemorazione

della festa patronale come la festa della Città di Ravello e di tutti i ravellesi! ■

Lorenzo Imperato

Addio alla maestra Maria Schiavo

I lenti e freddi rintocchi del campanone del Duomo di Ravello annunciano la morte della maestra Maria Schiavo spentasi in una clinica napoletana dov'era stata sottoposta



a un intervento chirurgico il 10 luglio u.s. Aveva compiuto 90 anni lo scorso 9 ottobre e alla sua festa aveva ricevuto il riconoscimento affettuoso a una vita lunga e anche molto intensa, che spesso non le ha sorriso. La notizia della sua dipartita ci addolora per il profondo affetto che abbiamo nutrito per la cara maestra Maria, persona preziosa e lettrice attenta del nostro quotidiano. Era sempre una gioia incontrarla al bar San Domingo, una parte importante della sua storia familiare, presso cui sostava dai suoi cari nipoti. Storica insegnante alle scuole elementari di Ravello, dagli anni Sessanta al 1996 (anno in cui ha terminato il servizio per sopraggiunti limiti di età) la maestra Schiavo ha formato ed educato almeno due generazioni di bambini ravellesi. Erano i tempi dei maestri unici che avevano la responsabilità di istruire i bambini del primo e delicato ciclo di studi. Parallelamente, dopo la morte prematura del marito Arturo, ha seguito le figlie nella gestione dello storico albergo Toro di piazza Vescovado. Madre di tre figlie, Giulia, Isabella ed Emilia, ha dovuto rassegnarsi anche alla morte prematura di quest'ultima. Orfana di padre alla tenera età di otto anni, come gli altri due fratelli, gli indimenticabili Fernando e Alfonso Schiavo, non si è mai scoraggiata e ha affrontato la vita con positività e pragmatismo. Donna affettuosa, amorevole e ancora tanto curiosa: è stata infatti una lettrice appassionata. Sempre attenta alle ultime produzioni letterarie, "divorava" annualmente decine di libri (oltre a essere stata una nostra utente attiva). Lo scorso gennaio all'auditorium di Ravello ha avuto modi di incontrare lo scrittore Maurizio

De Giovanni, confidandogli di aver letto la maggior parte dei suoi libri, facendosene autografare uno. ■

Emiliano Amato

*L'ultimo saluto alla maestra
Schiavo nelle parole di Mons. Stefano
Sanchirico, cognato di Isabella*

Ringrazio il rev.do Sig. Parroco per consentirmi di dire una parola di commiato per la cara Maria la termine della Santa Messa, lo faccio dando voce anche ai familiari, a mia cognata Isabella, a Giulia, ai familiari tutti, Vorrei riprendere quanto detto nell'omelia dal Parroco, Ella è stata educatrice e donna interessata alla cultura, al sapere. Essere educatrice è impresa non facile, perché per esserlo bisogna coltivare l'interiorità, bisogna affinarsi e lasciarsi affinare da quanto ci accade nella vita. È questo processo di accoglienza dei valori, dell'orizzonte di vita cristiana che ha caratterizzato Maria ed è stato attraversato da una dimensione essenziale: la fedeltà. Fedeltà al Vangelo ed al Signore nei momenti bui della vita, nelle difficoltà: fatiche e dolore che non sono mancati nella lunga esistenza di Maria. Una fedeltà che è stata vagliata quotidianamente e che è stata resa possibile dal rapporto con il Signore, dalla preghiera, dai sacramenti che Ella ha vissuto e celebrato in questa comunità, in questa Chiesa. Maria educatrice cosa lascia ai nipoti, ai giovani? Non solo quanto insegnato a scuola, delle nozioni, la capacità di aprirsi al mondo del sapere, lascia principalmente l'esempio di una vita che si è esercitata nel rimanere saldi nella fede e nella carità, lascia il trasmettere questa dimensione della fedeltà nonostante la fatica, le sfide che la vita comporta perché consapevoli di aver aderito ad un amore più grande, al Signore della vita che dà senso e significato all'esistenza. In questo nostro mondo caratterizzato dall'effimero, dall'incapacità di rimanere fedeli alle grandi scelte della vita, Maria rimane per noi, soprattutto per i più giovani, un esempio di saldezza e di coraggio, che hanno dato alla sua azione educatrice quell'orizzonte di sapienza cristiana e di solidità umana che è il suo lascito più bello. L'affidiamo al signore della bontà e della misericordia perché le conceda di gustare e di godere di quell'amore al quale nei combattimenti della vita è restata fedele. ■